



## Domande sulla Cina e sulla sua crescita economica

di Stefano Cammelli

Polonews Rif.: 20100601



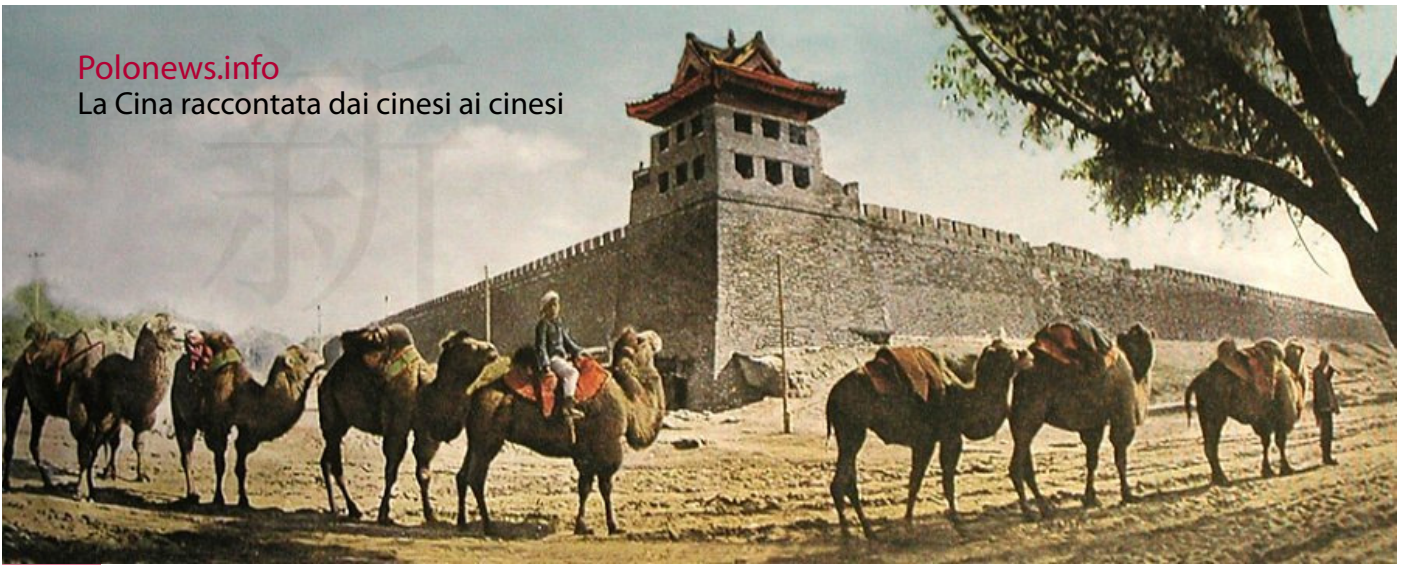
Articolo pubblicato sulla rivista "il Mulino" n. 2/10 con il titolo Numeri alla cinese. Copyright © 2010 by Società editrice il Mulino, Bologna.

I dati dell'economia cinese, ovvero l'affidabilità dei dati forniti dalle autorità cinesi in relazione all'andamento dell'economia del loro paese, sono da sempre un tema scottante. Dietro ogni statistica, non solamente in Cina naturalmente, ci sono regole di raccolta e di organizzazione dei dati: i numeri presentano un'oggettività che è solo apparente. L'attenzione diventa particolarmente necessaria in questo periodo di profonda crisi economica in cui si sarebbe affermata la capacità dell'economia cinese di risentire solo in parte della grande crisi internazionale. Sicché da più parti è stata affacciata l'ipotesi che la Cina e l'India, con i loro straordinari incrementi del PIL in un anno così difficile come il 2009, siano sostanzialmente al riparo - grazie alla forza delle loro economie e alle dimensioni del mercato interno - da molte e temibili tempeste mondiali finanziarie e non.

L'idea di una Cina e di un'India cresciute così potentemente da proporsi come nuove potenze regionali e mondiali, addirittura capaci di effettuare una funzione di traino nei confronti di altre economie, è suggestiva. Mette tuttavia la storia in una posizione particolarmente imbarazzante che richiede di essere spiegata.

Non è tutto così nuovo, come sembrerebbe. Purtroppo la storiografia italiana e europea - così come quella americana - ha pagato nei decenni trascorsi un prezzo molto alto sull'altare di visioni talmente macro da sconfinare quasi nell'escatologico. Non c'è studioso più diffidente nei confronti di vedute di tale biblica ampiezza di chi ha veduto i propri maestri abbracciare con entusiasmo i discorsi sulle straordinarie conquiste dell'economia cinese negli anni del *Grande balzo in avanti* (1958-1960) e ha poi dovuto vederli ripiegare - sconfitti e umiliati - davanti all'evidenza di una delle più drammatiche crisi del XX secolo cinese, costata milioni, forse decine di milioni, di morti per fame. Seguire seppure rapidamente quegli eventi è molto utile oggi: non tanto per assolvere o per condannare, quanto per mettere a fuoco i meccanismi che permisero che una tragedia di tali proporzioni si consumasse senza che nessuno la volesse veramente.

Chi ha studiato quell'esperienza e sa come si mosse il Partito comunista cinese in quelle giornate ha scoperto una realtà di affascinante complessità. Lo scontro all'interno del partito fu durissimo: nulla di più lontano da un silenzio terrorizzato o da un clima staliniano. Contro Mao che sosteneva la possibilità di portare l'incremento dell'economia su base annuale a quasi + 30% il partito lottò con tutte le sue forze. Quando il dibattito divenne particolarmente duro, Mao lanciò la campagna contro i *controrivoluzionari* Zhou Enlai e Chen Yun accusati di essere sostenitori di una linea che si opponeva alla rapida crescita dell'economia (fan maojin, 反冒进). Infine si giunse al varo della ben nota parola d'ordine "fare della velocità e della crescita impetuosa sostenuta dall'ardente partecipazione delle masse il principio guida dell'edificazione del socialismo".



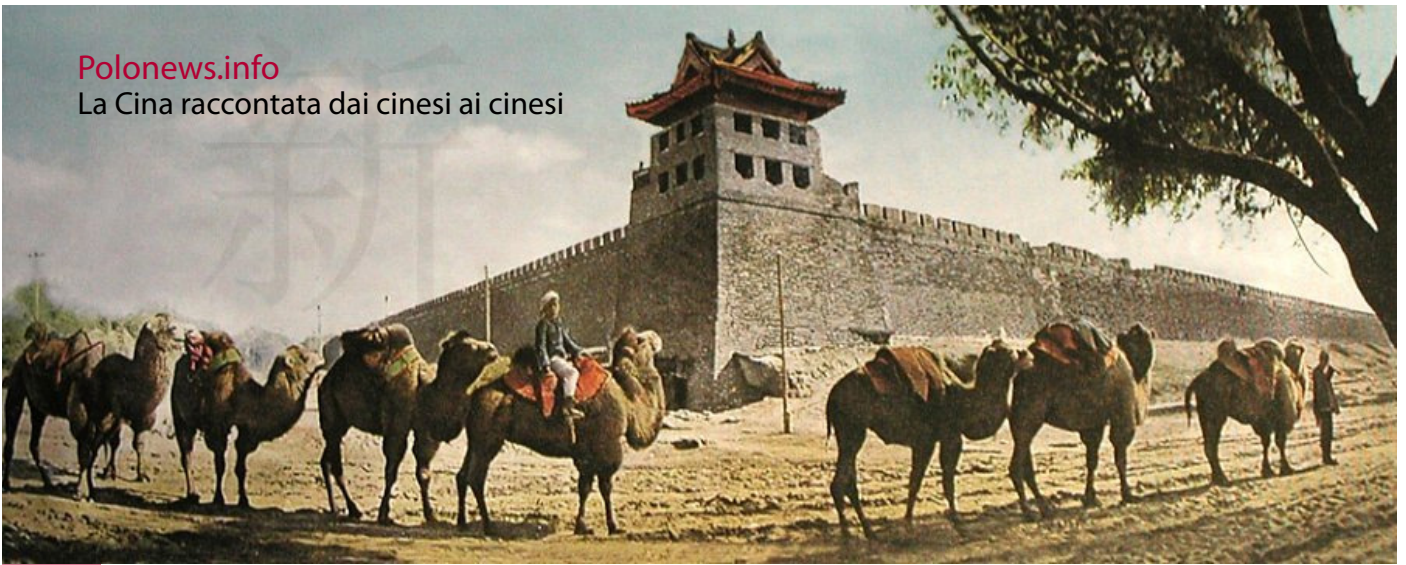
Non fu tuttavia facile per Mao averla vinta su Zhou e Chen e i molti quadri di partito che si opponevano a quello che appariva un progetto insensato. La lotta si avvale di tutti gli strumenti possibili: Bo Yibo, figura chiave della pianificazione economica, ricorda nelle sue memorie di avere appeso un grande cartello nella sala dove si sarebbe dovuto tenere un incontro su quello che cominciava a essere sempre più spesso definito *dayuejin* (大跃进), Grande balzo in avanti. In questo grande manifesto aveva riportato i dati di incremento del prodotto interno lordo di quegli anni delle nazioni in potente crescita (Italia, Giappone e Germania), tutte attestate intorno a valori prossimi o di poco inferiori all'8 - 10% annuo. In fondo all'elenco, evidente atto di sfida, quelli della Cina con il suo impossibile, imposto da Mao, +30%.

Fu solo nell'estate del 1959 (conferenza di Lushan) che lo scontro politico venne definitivamente vinto da Mao. Al ritorno da un'ispezione nella sua provincia natale, il maresciallo Peng Dehuai portò a Mao una propria relazione privata in cui venivano raccontate le condizioni di spaventosa miseria delle campagne. Nei campi i raccolti erano diventati secchi e inservibili: la mano d'opera era stata spostata tutta negli altiforni di campagna a fondere forchette e cucchiaini per ottenere - si sperava - acciaio con cui sfidare l'Inghilterra e in realtà producendo ghisa di pessima qualità.

Con uno di quei colpi in cui era maestro, Mao non disse nulla all'amico Peng che gli affidava, nella lettera privata, le proprie obiezioni. Due o tre giorni dopo i delegati alla riunione di Lushan si videro recapitare una copia della lettera di Peng. Mao, presa la parola, attaccò pubblicamente Peng - compagno di trent'anni di lotte comuni, eroe della rivoluzione e della guerra di Corea - definendolo leader di un gruppo anti partito pronto a rovesciare il sistema politico e colpire la rivoluzione. Espulso da tutte le cariche Peng visse ai margini della scena politica fino a pochi anni dopo quando su di lui si abbatté la violenza di Mao e delle Guardie rosse. Morì in ospedale, tra atroci tormenti: aveva un tumore allo stomaco, ma nessuno, per paura di Mao, osò curarlo e dargli anche solo un antidolorifico. I suoi funerali - celebrati nuovamente per volere di Deng Xiaoping - e le scuse ufficiali del partito alla sua salma furono alla fine degli anni Settanta un momento centrale del processo di de-maoizzazione. Forse ancora più importante, a livello popolare, della trasmissione in diretta alla televisione del processo alla Banda dei quattro e della denuncia che in quella sede venne fatta delle violenze della rivoluzione culturale.

Eroismo di Peng Dehuai, cocciutaggine di Zhou, Bo e di Chen Yun a parte, cosa emerse dalla crisi che culminò con la conferenza di Lushan e dagli studi che su di essa vennero realizzati in epoca di Deng Xiaoping? Emerse un'intimorita massa di funzionari, incapaci di dichiarare al proprio superiore che gli obiettivi economici stabiliti dal Grande timoniere erano impossibili. Emerse - grande continuità storica cinese - l'incapacità dell'amministrazione dello stato (e di un partito) sia di dichiarare che gli obiettivi fissati dal centro non erano perseguibili, sia che non erano stati raggiunti. Così il centro premeva per ottenere risultati. La periferia ebbe prima timore di dire che erano impossibili e poi di dichiarare che non erano stati raggiunti: e così fornì dati errati, inverosimili. Mao, i recenti studi lo hanno messo in evidenza, non soltanto sbagliò nel volere il Grande Balzo in avanti, ma venne indotto a perseverare nell'errore da una pioggia di dati impossibili che gli giunsero da un'amministrazione e da un partito totalmente incapace di scindere il voluto dal possibile, ciò che era fantasioso dal razionale.

Questa introduzione dovrebbe servire a cogliere che una delle caratteristiche della storia amministrativa cinese (fin dall'epoca Han, c'è in materia una letteratura sterminata e secolare) è proprio l'incapacità della periferia di scindere tra ciò che si dovrebbe e ciò che si può. Davanti a un leader che chiede il raggiungimento di un obiettivo impossibile, da sempre in Cina è prevalsa l'abitudine ad assecondare il leader piuttosto che privilegiare il reale. Perché nella concezione dell'amministrazione comunale, di contea, del responsabile di deposito di grano, quello che conta è la fedeltà all'autorità, non a una presunta oggettività esterna al rapporto politico e di subordinazione amministrativa. Lo storico Wu Hung ha spiegato assai bene come fu proprio questo meccanismo a determi-



nare processi straordinari eppure logici. All'incoronazione di un nuovo imperatore veniva dato mandato agli amministratori delle regioni di trovare segni (*omen*) della benevolenza del cielo e contestualmente si ricordava che in passato questa si era manifestata attraverso il reperimento di tigri azzurre o bianche, unicorni, uccelli che parlavano con voce umana, scimmie istruite, eccetera. Ovviamente pochi mesi dopo giungevano dalle autorità provinciali rapporti festosamente positivi: ma nessuno intendeva verificare, chiedeva di vedere le tigri bianche, gli unicorni o i leoni volanti, bastava fossero stati visti. Così la provincia si stringeva intorno al centro, il centro traeva conferma della fedeltà della provincia e ... dove fossero poi finiti tutti questi animali straordinari non interessava più nessuno. Si passava l'informazione allo storico di corte, questi trascriveva che nell'anno dell'incoronazione del tale imperatore erano comparsi tanti unicorni, tanti cavalli volanti, ecc. e la cosa finiva lì.

Si dirà: eventi lontani. Certo: inoltre con Deng tutto il paese ha definitivamente chiuso con il maoismo, e i passi che Hu Jintao e Wen Jiabao hanno fatto anche nella direzione di una democratizzazione della vita interna del partito sono straordinari, degni della massima attenzione. Ma qui non si parla di linea politica del vertice, bensì di comportamento dei funzionari medio bassi, di coloro che raccolgono i dati, di coloro che compilano giornalmente moduli e tabelle che devono servire a comporre indici di carattere nazionale.

Deng Xiaoping e dopo di lui Jiang Zemin, quindi Hu Jintao e Wen Jiabao sono veramente tutt'altra cosa rispetto agli anni di Mao. Ma lo è anche la struttura dell'amministrazione del paese, lo sono anche gli uffici comunali, provinciali, regionali? Il tema è talmente noto a chi studia il settore che in un articolo troppo poco ricordato in questi giorni (Federico Rampini, *L'economia cinese non fa più boom*, La Repubblica, 11 dicembre 2007) si ricorda a tutti come la Banca Mondiale nel 2007 avesse rivisto al ribasso il reale PIL cinese riducendolo del 40%!

Lo storico non diffida per partito preso e non condanna. Ma siccome si è già bruciato una volta, e quando si parla di statistiche in Cina - come si vede - c'è sempre un eccesso di fantasia, si muove coi passi di piombo. Legge, analizza i pochi documenti di cui entra in possesso. Ma soprattutto ascolta e legge le relazioni pubbliche di quei quadri del Partito comunista cinese che ha imparato a rispettare. Persone cui spetta il merito storico di avere realizzato con successo il trasferimento in meno di venti anni di un quarto della popolazione mondiale dalla sfera dell'indigenza a quella di un certo benessere. Lo storico ne conosce i problemi, le capacità, la dura determinazione a farcela, ne riconosce talora la genialità. Proprio per questo ricorre a quello che loro scrivono - certo in cinese - per sapere: che sta succedendo in Cina? Come è stato possibile crescere in un anno come il 2009 del 9% o del 10%?

Crescere del 10% in anni in cui l'economia mondiale è ferma o arretra del 3 o del 4% potrebbe sembrare un successo formidabile. Eppure nel febbraio del 2010 Wen Jiabao e altri leader politici hanno sostenuto la necessità di prolungare per un altro anno le misure di stimolo fiscale e quelle monetarie, poiché il paese non si è ancora ripreso totalmente dalla crisi economica. In alcuni recenti interventi il ministro dell'industria e dello sviluppo tecnologico, Li Yizhong, ha parlato in termini molto preoccupati delle esportazioni che sono ancora abbastanza lontane dal recuperare i valori del 2008, quelli pre-crisi. Sempre secondo Li Yizhong lo sforzo fatto dalle amministrazioni per promuovere almeno in parte l'economia con interventi pubblici non è stato sufficiente a fornire nuovo impulso. Inoltre l'invito a spendere, sostenuto da importanti incoraggiamenti al consumo (giorni di ferie regalati insieme a somme minime ma sufficienti per accendere desideri turistici e non solo), non ha prodotto risultati: probabilmente ha semplicemente indotto a anticipare al 2009 valori che naturalmente si sarebbero spalmati in due anni: 2009 e 2010.

Si tratta di ammissioni importanti che vanno tuttavia a sommarsi a quelle (fonte: Financial Times e Far Eastern



Economic Review) secondo cui nella sua globalità il pacchetto di stimoli all'economia cinese approvato dal governo (e di cui si rinnova la necessità in questo 2010) sarebbe di un valore vicino al 13% del prodotto interno lordo cinese. Una cifra enorme, dunque, e tuttavia incapace di fornire un risultato soddisfacente.

Difficile analizzare l'economia di un paese, a maggior motivo se la maggior parte dei dati vengono definiti segreto di stato. È vero però che riesce difficile comprendere in quale modo nei primi sei mesi del 2009 il prodotto interno lordo cinese possa essere cresciuto del 7,1% circa a fronte di un crollo del consumo di carbone delle centrali dell'8,9% e quello dei prodotti petroliferi di circa il 3%. Negli anni precedenti l'indice di incremento nel consumo di carbone e prodotti petroliferi era di segno positivo (tra +7 e +9%) in qualche modo riflettendo l'andamento della crescita del prodotto interno lordo cinese. Un altro dato molto parziale ma che non può essere sottovalutato riguarda i ricavi da tassazione, scesi del 6% nella prima metà del 2009 contro una crescita, negli anni precedenti, del 17% e del 31%.

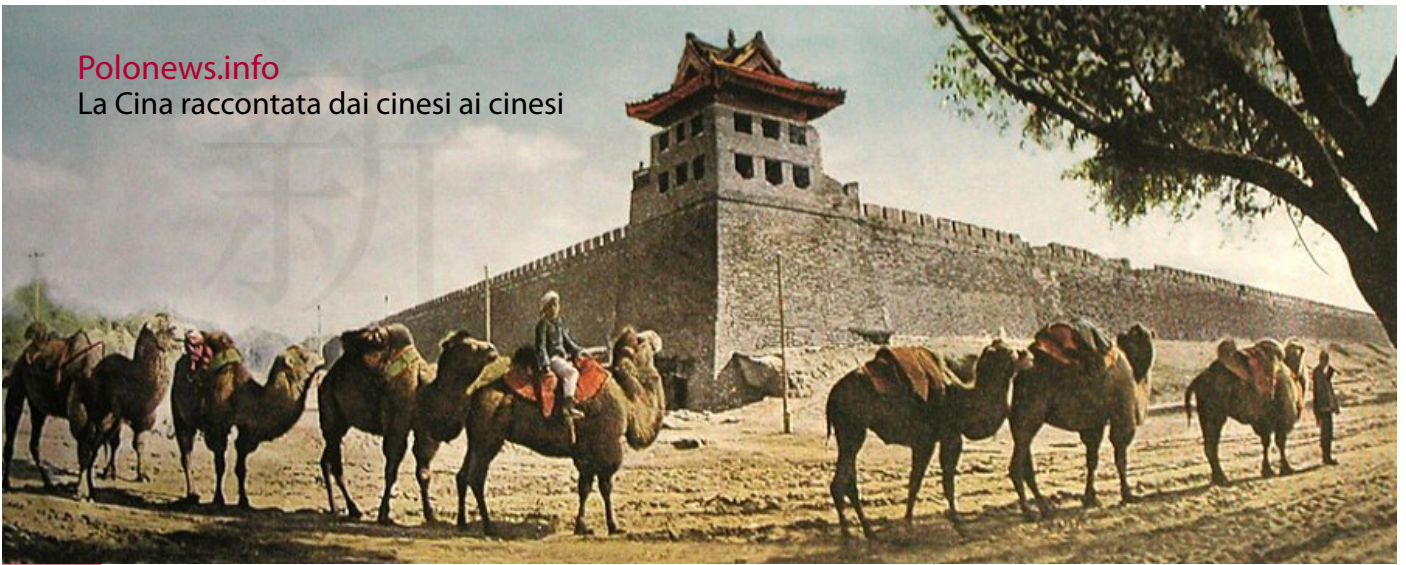
Ma sono i dati che giungono dal mercato del lavoro che forniscono il quadro più contraddittorio. Problema centrale è quello dei lavoratori migranti, ovvero di quella massa di forza lavoro che abbandona le regioni di residenza (lasciando anche figli e nonni) per recarsi nelle grandi città a cercare lavoro. Si tratta di una categoria debolissima, esposta a tutti i ricatti possibili e immaginabili, costretta spesso a vivere in condizioni quasi sub-umane. Ne sappiamo abbastanza perché il PCC ne ha fatto uno dei propri principali campi di intervento. Sessantasei milioni di lavoratori migranti iscritti al sindacato, una costante attenzione perché rappresentano - del complessivo corpo di 210 milioni circa di lavoratori iscritti al sindacato - quello più fragile, mobile.

Il 5 gennaio 2009 un articolo attribuisce a Wen Jiabao la dichiarazione che i lavoratori migranti che hanno perduto il posto di lavoro sono quasi 9 milioni e che le imprese che hanno già chiuso i battenti sono 670.000.

Dalle città di emigrazione - e certo non sono dati nazionali, guai darne una lettura campione - si parla di lavoratori migranti rientrati a casa senza alcuna speranza di ritrovare lavoro passati dal 4% al 6% e quindi all'8%. Ma, aggiungono altre relazioni, questi dati fanno riferimento a quelli che sono rientrati nella città natale senza alcuna speranza di recuperare il lavoro. Per ognuno di loro ce ne sono uno o due che sono rimasti a Tianjin, Beijing, Guangzhou, Shanghai nella speranza di trovare lavoro o che non desiderano tornare a casa da disoccupati senza speranza. Certo, occorre stare attenti: osservazioni casuali non sono indici statistici. Ma se sappiamo da Wen Jiabao che i primi di gennaio i lavoratori migranti che non hanno speranza di trovare lavoro e sono rientrati a casa sono 8 milioni e dobbiamo davvero prevedere che una cifra doppia è nelle città in attesa di trovare lavoro, allora si passa da 8 a 24 milioni di persone disoccupate e il discorso diventa, per così dire, un pochino più pesante.

Ma ecco che il 2 febbraio 2009 Chen Xiwen alla conferenza stampa organizzata dall'Ufficio stampa del Consiglio di Stato afferma: "Tra i 130 milioni di lavoratori che in tutto il paese si spostano alla ricerca di lavoro circa il 15,3% ha perso il lavoro o non ha trovato lavoro a causa della crisi finanziaria mondiale. Secondo questi calcoli, sarebbero circa 20 milioni i lavoratori che hanno perso il lavoro, o non l'hanno trovato, e quindi hanno fatto ritorno a casa".

I toni, come giusto, sono preoccupati. Ma, certo, si resta abbastanza sorpresi davanti all'appello che Chen Xiwen lancia di fronte ai problemi di ordine pubblico. "Allo stesso tempo, se dovessero insorgere incidenti di carattere collettivo, i leader del partito e del governo di tutti i livelli devono essere in prima linea e risolvere i problemi faccia a faccia con le masse, non possono nascondersi e lasciare che il dipartimento di pubblica sicurezza e la polizia siano in prima linea"; "salvo succedano incidenti tipo risse, devastazioni o saccheggi, in linea di principio non si deve usare la forza". Dopo aver calmato la situazione, "è necessario che si indaghi sulle responsabilità e



allo stesso tempo si proceda con progetti di riorganizzazione e riforme, per dare al popolo una risposta soddisfacente”. Preoccupazione politica giusta, che rende onore a chi la esprime e al partito che rappresenta. Tuttavia equivale a un appello a non fare intervenire esercito e polizia in caso di saccheggio di supermercati. Qualcosa di più di una spia, si potrebbe dire.

A marzo il governatore del Guangdong Huang Huahua offre un altro dato: 460.000 lavoratori provenienti da altre province cinesi sono ancora disoccupati. Poiché da altre corrispondenze abbiamo scoperto che - in linea di massima - ogni tre persone migranti che perdono il lavoro due restano in città nella speranza che le cose cambino e una torna a casa, possiamo intuire senza tema di sbagliare troppo che nella provincia del Guangdong nei primi tre mesi dell'anno si siano perduti 690.000 posti di lavoro. Dati non inverosimili se lo stesso governatore annuncia che nella sua provincia, la più importante della Cina per le esportazioni, “è prevista una crescita zero per quanto riguarda il commercio estero”. Ma, naturalmente, si sta parlando di posti di lavoro perduti da lavoratori migranti: questo non significa che la perdita di lavoro abbia riguardato solo i lavoratori migranti, ma che questi si sono mossi o sono restati, in altre parole sono diventati un'entità misurabile. Quanti nel Guangdong hanno perduto il posto di lavoro?

Sempre all'inizio di marzo il governatore del Sichuan - Jiang Jufeng - in un'intervista sulle zone terremotate dichiara che il problema è diventato particolarmente grave anche perché per via della crisi economica sono tornati a casa oltre 3.000.000 di lavoratori migranti che hanno perduto il posto di lavoro. Il Sichuan non è il più povero degli stati della Cina, la sua agricoltura è florida, ricchissima. Ci sono province di ben altra difficoltà (Anhui, Gansu, Shanxi). Eppure, in una provincia di questa stabilità e vivacità economica, il numero di coloro che sono tornati avendo perduto il posto di lavoro è stimato dal governatore della provincia in tre milioni, circa il 4% della popolazione.

Sono frammenti di dati: la vecchia regola per cui chi conosce un lembo di realtà sbaglia di più e più gravemente di chi non ne conosce nulla è sempre valida. Ma il fatto è che - anche con tutte le necessarie cautele - anche limitandoci alle sole dichiarazioni dei membri del Consiglio di Stato, o alle parole dei governatori del Sichuan e del Guangdong noi sappiamo che: a) il 10% - 120 milioni circa - della popolazione cinese è costituita da lavoratori migranti; b) in alcune province i lavoratori migranti che sono tornati a casa rappresentano il 4% della popolazione; c) che coloro che sono rientrati e hanno perso il posto di lavoro sono la metà circa di coloro che ancora sperano di poterlo trovare ma che sono disoccupati.

Ora il problema è che questi valori relativi, messi l'uno di fianco all'altro, danno una cifra approssimativa molto, ma molto superiore ai 20 milioni dichiarati all'inizio di gennaio 2009. Non è possibile sapere, ovvero chi scrive non sa, se la cifra finale dei lavoratori migranti che hanno perduto il posto di lavoro sia o meno vicina ai 40 o ai 50 milioni di unità, o sia addirittura superiore come verrebbe da dedurre. Né è possibile sapere con certezza quale percentuale di lavoratori della provincia - quindi che non sono migranti - abbia perduto il posto di lavoro. Ma se mettiamo l'uno di fianco all'altro tutti questi dati e li confrontiamo con alcune delle dichiarazioni offerte dai governatori sul crollo verticale delle esportazioni e sulla crescita zero (Guangdong) ci troviamo davanti a una situazione abbastanza più chiara di quanto non possa sembrare.

L'ipotesi che la Cina nei primi 6 / 8 mesi del 2009 abbia perduto oltre cinquanta milioni di posti di lavoro è assai verosimile. Forse, in realtà, ci si potrebbe spingere anche più in là e tracciare il profilo di una tragedia sociale in ogni caso davvero profonda. Quanti, in realtà, hanno perduto il posto di lavoro o hanno accettato occupazioni non retribuite o retribuite un nulla, nella speranza di rientrare nel mercato? Qualunque sia la stima che si vorrà



fare siamo a valori grandi due o tre volte quelli emersi a gennaio 2009, all'inizio della crisi.

Tutto questo esalta la capacità del partito di fare fronte alle crisi e la coesione interna del paese. Esalta il compito difficile degli amministratori cinesi, ma non solo.

Oltre i meriti che vanno riconosciuti compaiono altri scenari. Come è possibile che una nazione consumi meno carbone, consumi meno petrolio, perda posti di lavoro a questi livelli e cresca quasi del 10% in termini di prodotto interno lordo?

Perché questo sia avvenuto occorre che qualcosa sia cresciuto, di pari anzi duplice importanza. Quale mercato è cresciuto, quali settori hanno trainato? Quello delle esportazioni - sappiamo dal governatore del Guangdong - è sostanzialmente a crescita zero, dunque non può essere stato questo comparto. Sono riflessioni frammentarie. Ma certo delineano scenari inquietanti.

Rientrando nella sede che ci appartiene, quella dello studio e della documentazione, non ci resta che concludere segnalando la frammentarietà delle notizie raccolte, la loro natura ufficiale ma non certificata, il carattere estemporaneo di molte delle riflessioni dei governatori che qui sono state riportate. Siamo, e non è incredibile per chi si occupa di Cina, davanti a molta più libertà di stampa di quanto non si immagini, o di quanto molto Occidente non sia disposto a immaginare.

La Cina si è davvero sganciata in buona misura dall'andamento dell'economia mondiale e può guardare al futuro da protagonista? Il taglio della domanda è talmente macro che si perde su orizzonti troppo lontani, quasi romanzeschi.

Più semplicemente ci farebbe piacere sapere come sia possibile consumare meno energia, perdere posti di lavoro, subire un crollo delle esportazioni e avere una crescita del 9,8%. Sulla base di quello che abbiamo letto sulla stampa cinese pare - semplicemente - impossibile.